

mio figlio»

icino - Ora però dovrà lasciare il nostro Paese



tato di Dublino, dovrà lasciare la Svizzera. «Un giorno i poliziotti sono venuti a comunicarmi che dovrò tornare in Italia. Ho pianto tanto, implorandoli di aiutarmi. Ho mostrato loro mio figlio malato e uno di loro mi ha detto - ricordo molto bene quel momento - "bingo". Mi ha spiegato che non era compito suo aiutarmi ma che avrei dovuto comunicare alle autorità che mio figlio stava male. E infatti il mio ritorno in Italia è stato rinviato, ma solo temporaneamente. Entro giugno dovrò infatti lasciare la Svizzera». Quasi sfinita dal racconto, con

la voce rotta dall'emozione e con le lacrime che continuano a scenderle sul viso, Elise termina il racconto con molte domande: «Non sono vulnerabile io? Non sono un caso umanitario? È troppo chiedere di far finire le nostre sofferenze?». E poi conclude: «Se la Svizzera ha un cuore, vorrei tanto chiederle: è un crimine chiedere aiuto? È un crimine chiedere assistenza? Non sono una prostituta, non sono una criminale, sono una buona cristiana. Tutto ciò che voglio è un po' di aiuto e l'opportunità di poter vedere mio figlio crescere in salute».



IL SOGNO Per migliaia di africani raggiungere l'Europa resta un miraggio.

(Foto UN)

L'INTERVISTA ■ VALERIO PRATO*

«Il Trattato di Dublino va applicato con più cura»

Necessaria maggiore collaborazione tra i vari attori

■ Per capire meglio le problematiche legate al Trattato di Dublino (che, lo ricordiamo, stabilisce che la responsabilità dell'asilo ricade sul Paese di primo approdo dal quale il richiedente ha fatto il proprio ingresso nell'Unione europea) abbiamo interpellato **Valerio Prato**, esperto di migrazioni del Servizio Sociale Internazionale di Ginevra che si occupa, tra le altre cose, di accompagnare le persone nel reinserimento nel Paese di ritorno, in collaborazione con le associazioni presenti in quel Paese.

Può spiegarci chiaramente in cosa consiste il vostro lavoro?

«Siamo una ONG che svolge un'attività transnazionale, ovvero che si occupa di casi che coinvolgono due o più Paesi. Nato come organizzazione di protezione dell'infanzia, il Servizio Sociale Internazionale in origine si concentrava sui problemi delle coppie che si separavano e sugli affidamenti. In seguito è entrata a far parte della nostra azione anche la tematica delle migrazioni e dei richiedenti l'asilo. Più concretamente per quanto riguarda il Trattato di Dublino da qualche anno ci occupiamo di coloro che ricevono una decisione di rinvio verso il Paese d'ingresso in Europa. Che, in almeno il 50% dei casi, è l'Italia».

Con quali problematiche siete con-

frontati?

«Una delle più concrete riguarda i casi in cui i migranti che vengono rinviiati verso un Paese, una volta giunti in aeroporto, vengono abbandonati a sé stessi. E questo soprattutto a causa della mancanza di cooperazione tra i vari Paesi. Se la Svizzera, ad esempio, mette una persona su un aereo, nel momento in cui questa persona atterra in Italia o in qualunque altro Paese, per le autorità elvetiche il lavoro è finito. L'altro Paese, a quel punto, riprende in mano il caso ma senza conoscerne veramente i dettagli. Spesso, si può dire, ripartendo da zero. Le informazioni tra i Paesi, in sostanza, non vengono scambiate e condivise in modo efficace. Questa mancanza di collaborazione viene giustificata con il principio di non ingerenza. Ovvero un Paese non deve immischiarsi negli affari degli altri».

Mi pare di capire che ci sia anche dell'altro.

«Vero. Oltre alla scarsa collaborazione tra i vari Paesi, il più delle volte non c'è chiarezza neppure nei confronti delle persone interessate. Il Trattato di Dubli-

no dice chiaramente che queste persone hanno diritto ad essere informate in maniera corretta. Ma noi constatiamo che non sempre questo diritto viene rispettato. Per fare un esempio: un migrante appena rinvio si chiede: "dove dormirò questa sera?". Ecco spesso rispondere a queste domande diventa complicato poiché non ci sono informazioni in merito».

E un problema molto diffuso?

«Il regolamento Dublino in quanto tale, se venisse applicato, creerebbe un enorme massa di trasferimenti verso i Paesi d'ingresso. In realtà quelli effettivamente eseguiti sono solo il 10% circa. Per ogni persona che viene trasferita ce ne sono dunque nove che riescono ad evitare il provvedimento».

Anche in Svizzera?

«Da noi le cose vanno un po' diversamente, come confermano le statistiche. La Svizzera, infatti, è il Paese che applica il regolamento, relativamente parlando, con più efficacia: il 10% di cui parlo a livello europeo, nel nostro Paese diventa, infatti, il 30%».

C'è chi rimprovera al nostro Paese di applicare il regolamento «fin troppo bene». Cosa ne pensa?

«Penso che le critiche siano pertinenti. A livello politico, a mio parere, osservo che c'è una certa parte politica in Svizzera, certo non minoritaria, che accusa il dipartimento di Giustizia e Polizia e la Segreteria della migrazione, di non applicare abbastanza severamente il regolamento. E che sostiene che "in Svizzera non si arriva con il paracadute". Immagino quindi che le autorità ricevano critiche da entrambi i lati: sia da chi vorrebbe un'applicazione meno severa del Trattato, sia da chi vuole l'esatto contrario. In fin dei conti, si tratta di una questione politica».

Come vede il futuro di questo Trattato?

«Si parla da molto di riformarlo. Ma è una questione a lungo termine. È in ogni caso possibile lavorare meglio con il sistema attuale. In particolare migliorando i punti di cui parlavo prima, ovvero la cooperazione tra Paesi e l'informazione nei confronti delle persone rinviate. E fare ciò non sarebbe nemmeno troppo complicato».

* esperto di migrazioni del Servizio Sociale Internazionale

IRE LA CLANDESTINITÀ»

firmato da 33.000 personalità. Sì, perché sebbene la Svizzera - è bene sottolinearlo - non faccia nulla di illegale, viene accusata di applicare questo regolamento troppo alla lettera. Alle autorità, in parti-

Doppia accusa

C'è chi accusa la Svizzera di applicare il Trattato troppo alla lettera non tenendo conto dei casi più problematici e chi, invece, auspica ancor più rigidità

colare, è rimproverato di non chiudere un occhio di fronte ai casi più difficili. Una possibilità prevista dall'accordo attraverso la cosiddetta «clausola di sovranità» che permette ai Paesi di evitare il rinvio per motivi umanitari. Proprio oggi, anche il collettivo «Appel d'elles» consegnerà a Berna altre 6.500 firme per chiedere maggiore protezione per donne e bambini richiedenti l'asilo.

La fuga

Un'altra problematica legata al sistema Dublino ci è stata spiegata da Ludovica Domenichelli e Vanessa Ghielmetti della Fondazione luganese Azione Posti Liberi, che dal 2016 sviluppa una rete di contatti per aiutare i migranti da un punto di vista giuridico. Entrambe in questi

ultimi anni hanno conosciuto da vicino numerose storie di migrazione passate per il nostro Cantone. Riguardo al tema «Dublino» ci portano un esempio in particolare. Quello di Rita, una donna originaria della Costa D'Avorio che nelle scorse settimane si trovava in Ticino in attesa di una risposta alla domanda d'asilo. «Quando è venuta a sapere che avrebbe dovuto lasciare la Svizzera - è fuggita. Queste donne vengono a conoscenza della data di partenza solo qualche giorno prima. Di conseguenza, nel giro di poche ore, senza dire niente a nessuno, ha deciso di scappare». Il rischio, in sostanza, è che la fuga laterale la clandestinità sia un effetto collaterale di questo sistema tanto criticato.



Scaricati

Una volta espulsi dal Paese in cui si trovano illegalmente, i migranti sono abbandonati a se stessi perché i singoli Stati si disinteressano totalmente del loro destino